

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Diritto di donna

CLAUDIA MANCINA

Ricordo che la vittoria del no nel referendum sull'interdizione di gravidanza provocò sorpresa anche tra alcune donne del movimento. Qualcuna interpretò quel voto come un segno di «modernizzazione» del paese: come un atto di autoconservazione da parte delle donne, e di subalternità rinunciataria da parte degli uomini. Mi chiedo se non sia oggi il caso di interrogarsi sul senso di quel voto. In esso si esprime, a mio parere, l'acquisizione alla coscienza collettiva di un principio etico, l'autodeterminazione, come principio di una nuova etica della procreazione. Oggi, nel riaccendersi del dibattito sull'aborto, emergono accanto a vecchie ipotesi e a tendenze puramente restaurative di un controllo sociale sulla sessualità sia femminile che maschile - anche posizioni che si dicono laiche e si protestano animate da autentiche preoccupazioni etiche. Tuttavia esse oscurano il valore del principio dell'autodeterminazione, sfigurandolo in individualismo egoistico. La donna, che per il cattolico integralista è un'omicida, è anche per qualche laico una persona sorda agli affetti, chiusa nel proprio privato bisogno e pronta a calpestare gli altrui diritti. Ora, sono anch'io rinviata che l'aborto presenti reali problemi etici. Credo però che sbagli chi (laico e no) pretende di discutere tali problemi sulla base di uno schema astratto come quello della eguaglianza di diritti tra tutti i soggetti implicati, presenti e futuri, reali e possibili, madre e feto, donna e uomo. È un tipo di ragionamento che porta a scontrarsi, armata l'una contro l'altra, autonomia e responsabilità, maternità e paternità, e infine libertà e responsabilità. Mi proverò a dire perché questo schema non regge.

1. Anzitutto, non si possono considerare eguali il diritto alla vita del feto e quello della donna incinta. Non solo perché è assurdo mettere sullo stesso piano il diritto di un soggetto vivente con quello di un soggetto non ancora venuto alla vita. Ma per una ragione più di fondo. Il fatto che il feto dimori dentro il corpo di un altro individuo viene visto come un dato biologico-naturale, scontato e da non prendere in considerazione, come una qualunque circostanza empirica. Si tratta invece di una condizione ontologica ed esistenziale che è essenziale allo statuto del feto e che deve essere fatta emergere sul piano etico. Il punto cruciale per la definizione dello statuto etico del feto non è quindi la sua potenzialità di diventare un essere umano, ma il fatto che questo processo si svolge dentro un altro corpo. Per questa ragione il feto non è ancora un essere umano, almeno entro certi limiti di tempo. Ciò significa che la gravidanza non è solo il processo di formazione di un nuovo individuo, ma anche un processo che accade a un individuo già formato, che non cessa perciò di essere soggetto, cittadina, persona morale. Tra questi due aspetti può esserci contraddizione e conflitto, per i quali non c'è sede più adeguata e più naturale della coscienza dell'individuo che porta in sé ambedue i termini del processo e del conflitto: la donna.

2. È assurdo mettere in contrasto, come eguali, il diritto alla procreazione dell'uomo e quello della donna rispetto ad una gravidanza iniziata, perché profondamente diverso è il rapporto dei due sessi al processo riproduttivo. Dalla differenza fondamentale - che per l'uomo è un processo del proprio corpo e anzi del proprio essere nella sua interezza; per l'altro è un processo che, per quanto avviato con la sua partecipazione, si svolge altrove - derivano altre ben note differenze: l'uomo può sottrarsi alla sua responsabilità verso il concepito, la donna no.

3. Non è dunque questo degli eguali diritti il terreno su cui porre una proficua discussione sull'aborto. Perché non provare a rovesciare il discorso? Anche interrogarsi sul diritto della donna ad abortire, non sarebbe più utile porci sul terreno del diritto della donna alla maternità e chiederci chi può avere il diritto di obbligare una donna a portare a termine una gravidanza? Se è vero che causare l'esistenza di un nuovo essere è una delle azioni più cariche di responsabilità della vita umana, nessuno - né l'eventuale partner, né la società - può sollevare la donna della sua prevalente parte di questa responsabilità, e quindi della decisione ultima sulla propria reale possibilità di assumersela. Libertà e responsabilità non possono essere giocate l'una contro l'altra, come pretende il ministro Amato. La libertà non è arbitrio ma autodirezione; non è immorale, ma autonomia della norma morale; e quindi proprio responsabilità. Questi principi sono alla base della nostra civiltà. Non dovranno valere per gli individui di sesso femminile? L'autodeterminazione sancita (pur con vincoli procedurali) dalla legge 194 è la traduzione di un antico ordine di servizi in un ordine di libertà. È la promozione della donna, da veicolo della riproduzione della specie e recipiente del figlio dell'uomo, alla pienezza della sua qualità di soggetto umano; ma è insieme la promozione della procreazione a campo di libertà e quindi di responsabilità per i due sessi. Anche la costruzione di una nuova paternità non potrà saltare il necessario passaggio attraverso l'autodeterminazione della donna nella maternità. Ogni contrapposizione dei diritti della paternità a quelli della maternità, che tenda a limitare la responsabilità femminile, non fa che esibire la resistenza e l'ovvia difficoltà degli uomini a cedere il loro millenario dominio sulla funzione riproduttiva della specie e, attraverso questa, sul sesso femminile.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/653131

Stampa Nipi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

La morte di Grandi
Alter ego del duce oppure
figura complementare di Mussolini?



Benito Mussolini, al centro, durante una riunione del Gran consiglio a palazzo Venezia

Fascismo da borghesia

Dino Grandi «alter ego» di Mussolini? La leggenda storica dice così. Fondata soprattutto sugli avvenimenti del 25 luglio 1943, quando all'ultima seduta del Gran Consiglio Mussolini fu messo in minoranza su un ordine del giorno da Grandi stesso elaborato, presentato e sostenuto. Ma Grandi e Mussolini erano in realtà molto più complementari. Con Grandi a rappresentare l'anima borghese del fascismo.

ENZO SANTARELLI

La leggenda storica vuole che Dino Grandi sia stato l'alter ego di Mussolini («un fascista contro il Duce»), ma si tratta solo di un pezzo di verità, che di fatto impoverisce straordinariamente la vicenda collettiva del fascismo, senza restituire in tutte le sue sfumature e vicissitudini la dialettica al vertice dei massimi gerarchi del movimento e del regime. Venuti entrambi dalla provincia emiliano-romagnola, Grandi era più giovane di Mussolini di una decina d'anni. Ma se Mussolini veniva da strati plebei e piccolo borghesi, ed era cresciuto tra gli irregolari del socialismo fino alla rottura interventista del 1914-1915 (che fu un elemento comune fra i due, sebbene in diverse forme), Grandi era piuttosto legato alla borghesia agraria, o ai suoi strati intermedi, e in gioventù era passato attraverso le influenze e suggestioni, da un lato di Romolo Murri, dall'altro del prona-zionalismo popolare di Alfredo Oriani.

Fu quindi facile per entrambi, ritrovarsi nel dopoguerra, in quei Fasci di combattimento fondati a Milano e rapidamente allignati nella valle padana irrigua, al margine degli ambienti nazionalisti gonfiati dal clima patriottico del recente conflitto, e il più delle volte al soldo dell'«agrarità», via via più organizzata e imbastardita dalla paura del socialismo. In alcune famose pagine di Gramsci, ricche di analisi sociali, quando si parla di fascismo urbano e di fascismo rurale, si ha probabilmente sott'occhio il contrasto e la dialettica che corrono fra l'iniziativa ex combattentistica di Mussolini (con i suoi rapporti con futuristi e arditi, ma anche col capitale dell'Ansaldo e del triangolo industriale) e il seguito torbido e nottoso delle squadre della bassa emiliana o della bassa lombarda. Ed infatti il primo conflitto fra Grandi, che a un certo punto, nel 1921, capeggia i ras e i capi degli squadristi recalcitranti al patto di pacificazione con le forze socialiste e sindacali,

patrocinato dallo stato liberale, e Mussolini vede il primo allineato a precise posizioni di classe, in rotta collisione con gli indirizzi, i programmi, i disegni più propriamente mussoliniani. Ma non è tanto a questo lontano - ma pur significativo - episodio che si rifà la leggenda di un Grandi classico antagonista del «duce», quanto all'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo, convocato dopo gli anni di vacanza della guerra, che il 25 luglio 1943 mise in minoranza Mussolini, appunto su un ordine del giorno elaborato, presentato e sostenuto da Grandi, e preparato, firmato, imposto dai più eminenti gerarchi del ventennio - dal giovane Ciano a Bottai, agli ex quadrumviri De Bono e De Vecchi - che sentivano ormai la barca affondare. E infatti cerca l'autonomia di iniziativa di questo gruppo, non si può dimenticare che il suo raggio d'azione fu determinato dalla pressante crisi del fronte interno (gli scioperi di Torino del marzo 1943) e del fronte militare (lo sbarco alleato in Sicilia). Ma soprattutto i referenti della cordata di Grandi erano ormai le potenze alleate che premevano sull'Italia, il Vaticano che temeva un troppo profondo sconvolgimento sociale e, soprattutto, la monarchia, che tendeva a sganciarsi dal suo antico puntello del 1922, per non essere travolta nella generale rovina, e una borghesia che per vari segni stava nuovamente cambiando di spalla al suo fucile.

La figura e la politica di Grandi fra il 1921 e il 1943 sono fra le più emblematiche e significative presenze sulla scena italiana. Grandi è così duttile - lui ditensore e affilire di quel settore così delicato della borghesia che si era ritrovato sulle posizioni più esposte nella crisi del dopoguerra - da riconciliarsi e collaborare con Mussolini per un ventennio, e da contribuire alle fortune e quindi alla dismissione del fascismo da posizioni sempre più influenti ed eminenti. Per anni sarà, con Mussolini,



Dino Grandi ambasciatore d'Italia a Londra nel 1936

sottosegretario agli Esteri, poi ministro per breve periodo, ambasciatore a Londra e infine guardasigilli. In quel breve periodo in cui tenne, fra il 1929 e il 1932, la massima responsabilità degli Esteri, elaborò una linea politica tendente a far crescere nelle mani dello stato fascista - ancora l'unico sulla scena europea - un peso determinante nel gioco di una politica di equilibrio; ma nella radicalizzazione in atto in Europa anche in seguito alla Grande crisi e al fallimento della conferenza per il disarmo, l'iniziativa sarebbe tornata nelle mani di Mussolini, con tutt'altro stile, più rozzo e più scoperto. In un certo senso negli anni Trenta Grandi aderisce sempre più

all'anima borghese del fascismo, e tende a rappresentarla e coagularla intorno alla sua persona, attendendo peraltro il momento propizio, mentre Mussolini, nello scontro che si va preparando, riscopre le sue radici plebee e si atrezza a intervenire - dopo tutta una serie di imprese «minori», come la guerra d'Etiopia, la guerra di Spagna, l'invasione dell'Albania - a fianco di Hitler, contro le democrazie industriali prima e l'Unione Sovietica poi.

Vi sono altri due momenti della vicenda politica e umana di Grandi da ricordare e sottolineare, per completare il quadro. Il primo riguarda ancora il 25 luglio, o meglio la sua prospettiva politica

che in breve, schematizzando, era quella di un regime autoritario e monarchico, che fu detto un «fascismo senza Mussolini», in cui Grandi avrebbe dovuto avere un ruolo di massimo rilievo. Fu questa la prospettiva che non andò in porto, per il ribollire inevitabile delle contraddizioni interne alla società italiana e per il loro intrecciarsi con gli eventi internazionali, in primo luogo la vicenda armistiziale poi esplosa l'8 settembre, che avrebbe diviso in due la penisola. Il secondo momento è, più che altro, quello della memoria del fascismo che Grandi - sopravvissuto a Mussolini di più decenni - avrebbe coltivato, elaborato, rilanciato nel suo paese (*Il mio paese* è appunto un suo libro di ricordi di cui si è molto discusso alla sua uscita, nel 1985). Come i grandi vegliardi, Dino Grandi che ha tenuto in serbo la sua memoria, ma ha anche preparato per tempo la sua interpretazione, riesce grazie alla sua molteplice esperienza sociale e ideale a condizionare l'opinione pubblica e gli studi sul fascismo. L'osservazione non è nuova, l'ha argomentata Gian Giacomo Migone su «l'Indice», un paio d'anni or sono. In pratica si tratta di tutta una articolata (e diffusa) interpretazione moderata del movimento e del regime fascista, già anticipata nel 1965, quando Grandi aveva attaccato Badoglio e il regime dei 45 giorni, per non aver saputo usare gli effetti del colpo di stato chiamando il paese all'unione sacra intorno alla nazione.

Se guardiamo al necrologio di Grandi - che per suggestiva coincidenza si incrocia con quelli di Almirante - ci si rende conto come le interpretazioni «radicali» o marxiste del fascismo, dei suoi vent'anni di dittatura, non siano popolari per i mass media. Ma non per questo sono meno realistiche. A ben guardare i momenti di contrapposizione latente o drammatica fra Grandi e Mussolini, corrispondono piuttosto alla insuperabile crisi di identità propria di tutti i fascismi. Ma di qui deriva anche la completezza di figure come quella di Mussolini e di Grandi, in rivolta contro di lui nel 1921 come nel 1943, in nome di un paese identico con la continuità e rappresentatività, più o meno esclusiva, delle vecchie classi dirigenti

Intervento
La Costituzione
e le nostre grandi
e piccole libertà

UMBERTO CERROMI

Le discussioni sulla riforma delle istituzioni si sono intensificate proprio mentre la Costituzione della nostra Repubblica compiva quarant'anni. Si è così, forse, messa in ombra la grande positività di questa nostra Carta che ha definitivamente segnato l'unificazione degli italiani. È stata, di fatto, la prima e sola Costituzione elaborata da una libera assemblea eletta dal popolo italiano. La sua stessa durata - in un'epoca di così intensi mutamenti sociali e politici - sottolinea la sua validità. La Costituzione francese del 1946 durò soltanto fino al 1958 e la «perfetta» Costituzione di Weimar del 1919 durò meno di quindici anni.

Non si tratta soltanto di apprezzare la buona fattura tecnica della Costituzione. Si tratta di valutare soprattutto il fatto che essa ha facilitato e promosso un grande sviluppo socio-politico quale mai l'Italia aveva visto. Ha potuto farlo perché essa ha sanzionato sul piano culturale e politico-giuridico il passaggio dallo Stato liberale monarchico allo Stato democratico di massa prendendo atto di tre elementi fondamentali delle società moderne. Il primo è la centralità del lavoro, su cui espressamente si fonda il titolo stesso della nostra Repubblica democratica. Il secondo è la funzione che i partiti politici organizzati svolgono nella attivazione della sovranità popolare esercitata da tutti. Il terzo è la promozione - a fianco delle «grandi libertà» tradizionali - di una serie di «piccole libertà» che interessano la concreta esistenza e strutturano perciò un profondo coinvolgimento di tutti nella vita pubblica.

Il primo elemento presenta, a quarant'anni di distanza, modificazioni profonde: la società magmatica, semigelatinosa e disastrosa del dopoguerra è oggi divenuta una società «complessa», come si dice, economicamente ricca, affacciata persino sul «post-industriale». Ma l'initolazione della Repubblica al lavoro rende ancora perfettamente il senso e la direzione che deve avere lo sviluppo in una società moderna. Tanto che il «diritto al lavoro» è oggi il diritto di cui più si lamenta l'inattuazione. Non è solo un diritto ad esistere come essere umano. È un diritto a contare nel processo stesso di crescita del proprio paese. È un'essenziale aspetto della cittadinanza moderna, che postula - sia ben chiaro - una moderna città, capace di prevedere, organizzare e dirigere in maniera sistematica e nell'interesse generale l'attività economica. Esso chiede non solo agli organi dello Stato, ma alle stesse forze politiche e sociali un impegno nuovo di progetta-

zione dello sviluppo. Un impegno nuovo, in particolare, questo «diritto al lavoro» chiede ai partiti e specie ai «partiti dei lavoratori». Non si tratta più soltanto di organizzazione, come fu sostanzialmente fatto sempre, le rivendicazioni e la solidarietà del mondo del lavoro. Si tratta di compiere una vasta e complessa opera di costante trasformazione degli stessi interessi dei lavoratori in architrave di un interesse generale complessivo della nazione. In quest'opera balza in primo piano non la protesta, ma la proposta, non la rivendicazione ma il progetto e quindi viene in certo modo rovesciato il rapporto fra le pur necessarie «lotte» e la capacità di governare indicando le soluzioni dei grandi problemi.

Corrispondente muta anche il profilo dell'azione stessa dei partiti, specie dei partiti di massa e principalmente dei partiti dei lavoratori. Il problema principale diventa infatti la crescita, l'organizzazione e la maturazione della capacità politica di tutti i «nuovi soggetti» che la democrazia chiama in scena. Le «classi subalterne» debbono infatti gremirsi e distruggere la propria subalternità se vogliono elevare la comprensione della realtà in cui si muovono e governare la trasformazione. La qualità dell'azione politica diventa decisiva e decisiva, perciò, diventa la cultura sottostante il duplice profilo della specifica competenza nella ricognizione dei problemi particolari e della capacità generale di costruire una nuova cultura politica. Se prima si trattava di far crescere nell'individuo la coscienza del lavoratore e nel lavoratore la coscienza del cittadino, si tratta ora di far crescere la coscienza dell'uomo colto in ogni lavoratore e in ogni cittadino.

Fra le «piccole libertà» che la Costituzione ha sanzionato alcune sono ancora in fase di difficile e anche faticoso perfezionamento. Penso al diritto alla salute, per esempio, o al diritto a invecchiare con una pensione adeguata. Altre sono in fase di ulteriore sviluppo. Penso all'obbligo scolastico, che è una sorta di diritto senza soggetto capace di agire, e in generale al diritto allo studio per tutti i giovani. Altre «piccole libertà» sono in via di formazione, per esempio, il diritto all'ambiente. E poi c'è - tutto da svolgere - il diritto alla casa.

Molto c'è da fare, dunque, ancora. La riforma delle istituzioni deve servire ad accelerare la capacità di fare. La democrazia, ora, è alla prova dell'efficienza.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**Le donne, il sesso
il potere maschile**



misura del mondo e il suo diritto alla virilità come l'unico esistente. Introdurre altri diritti, di altri soggetti, nel sistema dei rapporti, delle alleanze, delle ostilità e delle complicità, ha prodotto quel disordine che oggi tutti subiamo, dal quale tentiamo di uscire dando ci nuove leggi.

Ma, si dirà, il potere dell'uomo era poi così assoluto? No, certo. In ogni potere assoluto coloro che non ce l'hanno ne roscicano qualche parte, o addirittura cercano di acquistare potere su chi ha potere, con strategie furbesche o appel-

landosi alla bontà di cuore di chi il potere ce l'ha. Arlecchino e Pulcinella stanno a dimostrarlo. E così le donne e i bambini, con le loro gradevolezze e arrendevolezza, i piccoli e grandi servizi, l'obbedienza e l'ossequio, hanno elaborato, nei millenni, modalità di rapporti che permettevano loro di sottrarsi alla violenza o all'arbitrio. Ma rifiutare la violenza «per diritto» è tutta un'altra cosa.

Le mogli, infatti, potevano addurre il «mal di testa» per sottrarsi al dovere coniugale, e la moglie del Gattopardo, arroccarsi nel suo

camioncino a difesa di troppe esuberanze del marito; oppure, sull'altro versante, le cortigiane potevano ingraziarsi i potenti mostrandogli tutto quanto risultava esaltante per la virilità di lui. E con questo, spesso, esorcizzavano la violenza. Ma l'una e l'altra strategia non rendevano alle donne l'elemento diritto di ricavare un qualsiasi piacere dall'esercizio del sesso: ed è invece questo che oggi si chiede.

Lo so: per l'uomo è un duro esercizio non dire più, come facevano i contadini dalle mie parti, «Ven scia

che t'aduperi» (vieni qui che ti adoperi), anche in altre parole, o senza nemmeno dirlo, ma pretendendo di fatto. E non è violenza, questa? Era talmente violenza che le donne erano tutte frigide, per legittima difesa. Erano frigide e rabbiose anche le donne borghesi, come la bella moglie di quel brutto signore che, in *Sussurri e gridi*, si ferisce orrendamente e simbolicamente con cocci di vetro, pur sapendo apparire, alla fine del film, come un'elegante grandama. Ammirevole controllo.

Per l'uomo è difficile realizzare che un rapporto sessuale, affrontato dopo rapidi preliminari, di una durata variabile dai trenta secondi ai tre minuti massimi (questo, pare, sia una media accreditata dalle statistiche), non sia la norma. Ma, di fatto, questa norma lascia la maggioranza delle donne

insoddisfatte; e non perché siano inibite o avvolte nei tabù, ma proprio per «mancanza di tempo» (un'altra volta il tempo è nemico delle donne?).

E così, voglio proprio vederli i nostri parlamentari a discutere sulla legge contro la violenza sessuale, costretti ad aprire la porta delle camere da letto congelate, per stabilire se, tra marito e moglie, c'è o no violenza, e quando c'è, e perché, e come si manifesta. Anche se non arriveranno a stabilire con esattezza le norme del caso, dovranno ciononostante con riflessioni e argomentazioni non più eludibili. E se finora si sono dignitosamente ritirati (loro, sì) all'ombra dei tabù, questa volta dovranno per forza lasciarsi alle spalle e coraggiosamente battersi in campo aperto. A questo, anche, servono le leggi e le proposte di legge che inducono a discuterne il tracciato.